

# LA RESISTENZA NEL REGGIANO

di **Monica Barlettai**

In pianura non si combatte.

Questa opinione può ritenersi sedimentata nella tradizione dell'organizzazione militare: lo dicono i manuali di strategia e tattica della guerriglia, l'esperienza sul campo e perfino il buonsenso ispirato dall'evidenza di un territorio privo di nascondigli naturali. Una valutazione pessimistica che i comandi dell'esercito italiano estendevano perfino all'intera regione Emilia Romagna, la cui conformazione fisica – per diverse ragioni – si presentava negata alla guerriglia, assolutamente inadatta alla lotta per bande. Infatti la Resistenza in Emilia Romagna inizia con grande ritardo rispetto ad altre regioni, anche a causa dell'assenza di nuclei militari e delle perplessità che nutrono i partiti antifascisti sulla possibilità di combattere in territori densamente popolati e attraversati da numerose vie di comunicazione.

Eppure *“la lotta in pianura è stata senza dubbio una manifestazione tipica dell'Emilia”* come ricordava in un suo scritto del 1946 Ilio Barontini, il partigiano Dario, comandante del *Comando Unico Militare* dell'Emilia Romagna. Questo *“rovesciamento”* di tutte le regole si spiega con il profondo legame che progressivamente si crea tra forze patriottiche armate e popolazione contadina.

Il ruolo avuto dalle campagne è uno degli aspetti più singolari della Resistenza italiana.

Nell'estate del 1944 la Resistenza si radica in modo inedito non solo a Reggio Emilia con la costituzione dei *Gruppi di azione patriottica (GAP)* o nell'Appennino con la formazione di brigate partigiane, ma anche nella pianura, dove si sviluppano sia i *GAP* che le *Squadre d'azione patriottica (SAP)*, di ispirazione comunista. I comunisti sono i primi ad intuire

le potenzialità insite in una lotta che non fosse solo di formazioni militari armate, ma fosse una lotta di resistenza della popolazione, realizzata attraverso azioni antitedesche e antifasciste.

Una lotta condotta dappertutto, anche là dove nessun manuale l'avrebbe mai potuta prevedere. I partigiani combattenti sono prevalentemente contadini, vengono dai borghi bracciantili, dai poderi a mezzadria che disseminano il territorio.

Conoscono l'ambiente e imparano a fare un uso sapiente di tutti gli elementi del paesaggio agricolo, ai fini della lotta: primo tra tutti la *“piantata”* cioè i filari di olmo maritati alla vite, un sistema ormai scomparso di coltivazione viticola, diffusissimo all'epoca. Poi i campi di grano o di granoturco, gli argini alti dei torrenti, perfino le siepi come dimostrano i bandi tedeschi che ne impongono la potatura a zero. Sono tutti luoghi di accantonamento, di trincea, nascondigli e basi per l'attacco. Armi strategiche di difesa e di offesa.

Ma senza l'appoggio delle famiglie contadine la Resistenza non sarebbe stata possibile: una banda di partigiani che pratica la guerriglia non dispone della logistica di un esercito. Il partigiano si porta dietro solo l'arma e i vestiti che indossa.

Gli esperti di strategia militare valutano che sia necessario il supporto di almeno quattro o cinque civili per mantenere operativo questo tipo di combattente.

Occorre rifornirlo di cibo, indumenti, documenti falsi e armi; portargli informazioni, mantenere collegamenti e garantire luoghi sicuri per le riunioni operative; nascondere lui e il materiale che non può portare con sé; curarlo in caso di malattia o ferimento.



Questo lavoro è stato svolto da tante persone diverse (donne, bambini, sacerdoti, medici, personale delle amministrazioni) ma nel correggese ed in tutta la bassa emiliana, le case contadine sono state le vere basi operative del movimento di Liberazione. La presenza delle cosiddette “*case di latitanza*” è il vero elemento distintivo della Resistenza condotta in pianura. Situate a distanza dai presidi fascisti, isolate e meno controllabili dal nemico, le case dei contadini risultarono le più adatte allo scopo. Queste famiglie prestarono una preziosa opera di fiancheggiamento, spesso indotte dal fatto di avere al loro interno componenti direttamente coinvolti nella Resistenza. Il rapporto tra partigiani e mondo contadino assicurò alle bande i mezzi indispensabili per il sostentamento, penetrabilità nel campo nemico e spazi per la propria azione. Fu un’opera di sostegno materiale e morale imponente, spesso condotta a rischio della morte o della deportazione dell’intera famiglia. Questo percorso vi conduce alla scoperta delle storie di cui case di latitanza furono teatro, delle vicende di uomini e donne che hanno combattuto senza armi.